

A causa del massimalismo intollerante di Mussolini (1912), di Lenin (1921) e di Gramsci (1945)

Il socialismo fallito in Italia

La svolta, pur con tutti i suoi errori, arriva con Renzi

DI GIANFRANCO MORRA

Libri su Matteo Renzi? Sono ormai decine, ma quasi tutti da mandare al macero prima ancora di leggerli. Si va dagli anatemi degli inquisitori comunisti alle contumelie della destra fascioleghista, dal gossip scanzonato dei radical-chic ai vaffa dei grillini. Che miseria. Ma la ricchezza da pochi giorni è arrivata in libreria: *Lettera a Matteo Renzi*. Con un saggio sulla sua esperienza di governo (Donzelli, pp. 128, euro 16).

E opera di uno studioso piemontese, Massimo L. Salvadori, al quale dobbiamo molte monografie sul Novecento italiano. Egli alterna opere di alto livello scientifico con altre scritte per la divulgazione, come è quest'ultima. Ma, soprattutto, è capace di unire il mestiere dello storico, che cerca di capire prima di giudicare, con l'impegno del politico, che non esita a schierarsi.

Tutta la produzione di Salvadori è retta da una intuizione: il fallimento del socialismo in Italia, per il prevalere, di volta in volta, del massimalismo, utopistico e intollerante di Benito Mussolini (1912), di Vladimir Lenin (1921) e di Antonio Gramsci (1945). Sarebbe bene rileggere oggi, mentre si ricorda l'80° anniversario della morte di quest'ultimo, il saggio pubblicato da Salvadori nel 1976 su *Mondoperaio*, nel greve conformismo di quel momento: il concetto gramsciano di egemonia gli sembrava incompatibile col socialismo

democratico, in quanto legato alla concezione leninista del partito, di cui era la versione italiana.

Era nata in quegli anni la cultura della resa, un cattocomunismo aveva invaso e occupato tutta la cultura italiana: Umberto Eco pontificava che «il marxismo è accettato come valore indiscutibile, ha preso il posto degli immortali principi del 1789» e Piero Ottone, direttore del *Corriere della sera* scriveva che «il marxismo ha vinto su tutta la linea». L'Italia continuava a non avere un socialismo europeo nel solco della liberaldemocrazia. **Bettino Craxi** lo aveva capito e mentre **Enrico Berlinguer** continuava a parlare di «ricca lezione leniniana, di superiorità del comunismo sovietico sulla democrazia borghese», egli, cioè Craxi, combatteva per un socialismo democratico (non Marx ma Proudhon), aperto, tramite un compromesso tra Stato e mercato, alla solidarietà e alla iniziativa. Purtroppo, a parte le ruberie, che Mani Pulite mostrò essere una prassi di tutti i partiti, l'alleanza tra il Pci e la Dc, le due parallele convergenti, riuscirono a distruggerlo.

Nel suo recente saggio, Salvadori, che per due anni fu deputato del Pd, analizza con oggettività fenomenologica il progetto di Renzi. Dell'uomo mette in luce i pregi (combattente coraggioso, una forte resistenza fisico-psichica, rispettoso del partito come quando, sconfitto nel 2012, sostenne il vincitore **Pier Luigi Bersani**

ni); ma non meno ne sottolinea i difetti (la mancanza di moderazione e di realismo, l'impulsività e l'irruenza, un eccessivo ottimismo un po' narcisista). I primi lo condussero ad un successo rapido e impensabile, i secondi alla sconfitta e alle dimissioni. Tuttavia il governo Renzi, anche se non ha ottenuto risultati troppo rilevanti, ha inaugurato un cammino di segno diverso, dalla degradazione si è passati al recupero.

Ecco perché il riformismo renziano, anche se battuto, sembra a Salvadori «non solo giusto ma sacrosanto», da riscoprire e realizzare. Ciò che Salvadori nega è la caricatura di un Renzi intollerante, dittatore, prevaricatore, un cliché inventato dalla sinistra di D'Alema e Bersani. Due obbedienti *apparatchik* del Comitato Centrale, che, nel passato, se qualcuno avesse assunto contro la segreteria le loro posizioni attuali, lo avrebbero subito espulso. Cosa che Renzi si è ben guardato dal fare.

Ma la lettera a Renzi è solo un inizio. Il bello viene dopo. In cinque brevi capitoli Salvadori schizza un «amarcord» della cosiddetta seconda repubblica, anni in cui fu solo distrutta la prima, senza saperne produrre una nuova. Egli parte dallo sfacelo rivelato e accentuato da Mani pulite, che condusse alla estinzione del vecchio corrotto sistema dei partiti. La dialettica che prevalse, quella tra berlusconiani e antiberlusconiani, creò una situazione di stallo, un match di boxe durato

vent'anni, che impedì di dare soluzione agli urgenti problemi del paese. Il quale si trovò, nel 2012, allo sbando economico e sociale.

In quel momento, dopo il fallimento di Bersani come premier, emerse nel Pd una figura nuova, che cominciò la rottamazione del vecchio apparato della sinistra. E andò al governo con un largo consenso rafforzato dalle europee del 2014, quando il Pd superò il 40% dei voti. E ciò nutrì l'entusiasmo di Renzi: finalmente la stagione delle riforme sembrava giunta. Il Fiorentino vi si impegnò con tutto se stesso, combatté sino in fondo la coalizione «arcobaleno» ma incontrò la sua Waterloo.

Salvadori aveva invitato a votare sì al referendum sulla riforma costituzionale e ironizza sulla accozzaglia che lo ha fatto fallire: «Colti e non colti, rozzi tori da arena ed esili cerbiatti intellettuali, molti

analfabeti e semianalfabeti, destri, mezzo-destri, centristi, sinistri più o meno rossi». Non c'era mai stata una coalizione più pasticciata di quella che fece vincere il No: «Aver visto schierati contro la riforma, insieme con gli illustri e immemori membri della Corte e i costituzionalisti, Fi, la Lega, Fratelli d'Italia, il M5S, la sinistra del Pd e la Cgil, è una vicenda da iscriversi alle miserie d'Italia».

La bocciatura politica e giuridica delle riforme ha peggiorato il già precario sistema politico. Il parlamento resterà fragile e il governo difficile e instabile. Perciò Salvadori la ritiene un male: «Renzi ha condotto una battaglia storica e deve continuare a rivendicarne le ragioni. Ha perso, ma prima di lui hanno perso gli italiani». Non può che concludere: «Caro Renzi, tenga duro».

— © Riproduzione riservata —

